

Rifiuti

Pierina Dominici – B

Oggi il sole picchia duro, l'aria è densa e appiccicosa di umido pulviscolo, Mamud asciuga il sudore passando sulla fronte l'avambraccio, il movimento pacato di chi possiede un senso antico del tempo. Una mosca lamentosa si posa sul suo viso, lui non la scaccia. Continua a camminare con passo lento, come chi non ha mai fretta, chi non si aspetta niente dal mondo, chi ogni giorno deve fare i conti con la vita.

Cammina in direzione del cassonetto, trascinando tristi ciabatte infradito, il corpo magro, la schiena curva, una fame aguzza e un misto di turbamento e vergogna sotto i capelli grigi.

A quest'ora Vesna ha lasciato la casa della vecchia Adriana e prima di salire in bicicletta ha gettato il sacco della pattumiera. Lo lascia sempre aperto, quasi sapesse che lui va a ripescare quello che l'anziana signora ha così abbondantemente rifiutato. Al contrario il maresciallo Nardoni fa i nodi talmente stretti che non esce dal sacco nemmeno un'ombra d'odore, ma Mamud sa che troverà il solito gruviera scaduto da tre giorni, pezzi di panino, bucce d'anguria, frollini sbriciolati e due dita di Tavernello sul fondo del tetrapack.

Le due del pomeriggio sono un buon momento per la discrezione, non c'è nessuno in giro, la gente è al mare o rintanata in casa al fresco del condizionatore, le poche macchine che passano vanno veloci, le moto rombano in lontananza. Con il caldo afoso bisogna fare presto, essere svelti, pronti a recuperare il cibo prima che si deteriori in vampate di odori nauseabondi.

Nel riverbero accecante Mamud sbatte le palpebre una, due, tre volte.

Dal cassonetto spuntano un paio di gambe stecchite come quelle di una sedia, scalciano all'aria, si agitano convulse. Le gambe sono coperte da calzettoni a righe colorate, i piedi calzano scarpe invernali con i lacci. Scarpe troppo grandi per quei piedi e quelle gambe. Mamud accelera il passo, lui le conosce bene quelle scarpe.

La natura si è divertita parecchio con la Carlina. L'ha fatta crescere solo un metro e sedici centimetri, le ha dato gambe e braccia da pettiroso, il sorriso sghembo di una scimmia, l'aria dura e la voce roca di uno scaricatore di porto, sei dita al piede destro. La cosa che più la distingue è la testa, grossa, sproporzionata, arricchita da una folta chioma rosso impossibile che in lontananza la fa somigliare a un cerino acceso. Il colore dei capelli è un'invenzione della Carlina, indecifrabile come un rebus. Non è rosso fiamma, né rosso mogano, né rosso carota, piuttosto un rosso ubriaco, un rosso vergogna imprevedibile e scostumato di cui lei ne va orgogliosa.

La Carlina viene chiamata da tutti Signorina Carla, poiché se qualcuno osa chiamarla con il diminutivo sbuffa furiosa, pronta a mordere come un serpente velenoso con i dentini storti e appuntiti.

Il mondo della Carlina ha confini precisi che vanno dalla statale alla spiaggia e racchiudono una porzione ristretta del quartiere sud della sua città.

La giornata è scandita da un continuo peregrinare per le vie centrali, le più affollate, sbatacchiando il mazzo di chiavi con cui ha avuto cura di chiudere ogni pertugio della propria abitazione.

Alle otto del mattino è già davanti alla tabaccheria, oltre ai fiammiferi non compra niente altro, a casa ne deve tenere una scorta da far invidia a un piromane. Alle nove è in farmacia a comperare le mentine per la gola perché, anche se gorgheggia come una cornacchia, le piace cantare. Poi c'è

sempre qualche vicino che le affida la ricetta del medico per l'acquisto dei farmaci prescritti. La Carlina conosce gli acciacchi e le cure di tutti gli anziani da Via Oliveti al Lungomare.

Alle dieci e trenta esce dal supermercato con due grandi borse di plastica che trascina benché tenga le braccia sollevate, ma se qualcuno gentilmente si offre di aiutarla, acida e sdegnosa, gli rifila una litania di impropri da far impallidire i sassi, come avesse ricevuto uno sgarbo imperdonabile.

Per ultimo passa in pescheria a ritirare quanto ha ordinato per telefono. Il pesce fresco, fritto o in guazzetto, è il suo piatto preferito. Tornata a casa si mette ai fornelli, lo si sente dagli odori stuzzicanti che escono dalla sua finestra, poi fino a metà pomeriggio non la si vede più.

Alle sedici e trenta, vestita con la gonna plissé giallo oro e la giacca di velluto blu cobalto, sia in estate che in inverno, esce per la Messa. Ci mette un'ora esatta per giungere alla Chiesa, un po' per via delle gambe corte, un po' per via della lingua lunga, un altro po' per le scarpe tre numeri di troppo per il suo piede che, per non perderle, la costringono a strisciare le suole come una pattinatrice le lame sul ghiaccio. Ciò nonostante arriva sempre prima del parroco, pronta a preparare i fogli delle letture che distribuisce vociando mano a mano che i fedeli entrano in Chiesa.

L'altro incarico a cui non rinuncia mai è la questua all'offertorio. Brandisce il cestino e lo sbatte sotto il naso dei convenuti, che nessuno finga di non vedere!

Tutti s'affrettano a deporvi l'obolo, mentre lei puntigliosa controlla e commenta la generosità di ognuno. La Carlina si ritiene una donna molto pia, tuttavia per essere una buona cristiana è profondamente razzista, senza per questo sentirsi in colpa, tanto poi lo dice al confessore.

Nel mondo della Carlina lo straniero è escluso, non c'è posto per l'uomo nero. Per questo ogni domenica, con ringhiosa antipatia, inciampa nelle cianfrusaglie che mani scure e nodose hanno sistemato ad arte sulla gradinata, accanto al mercatino dei manufatti "della terza età".

Mamud è arrivato in Italia dodici anni fa in fuga dal suo paese d'origine sopraffatto dalla guerra, dall'odio, dalla violenza. Nella sua vita ha visto di tutto, tutto il peggio.

Ha visto il suo popolo dilaniarsi per la supremazia di un'etnia sull'altra. Ha visto la sua casa bruciata, la famiglia distrutta, i figli sgozzati come polli.

Che altro può vedere?

Da dodici anni aspetta il riconoscimento di rifugiato politico, ma le vie tortuose della legge hanno fatto di lui un clandestino.

Il mondo di Mamud è sempre stato senza confini.

Senza confine l'orizzonte oltre l'altopiano, senza confine il deserto, senza confine il mare che ha attraversato con la speranza di un futuro migliore.

Ancora oggi non ha confine la fame, la persecuzione, e neppure la voglia di vivere, se è ancora qui.

Mamud, per pagare la quota d'alloggio, un garage di sei metri quadri dove con altri due tiene un materasso per dormire, quando capita lavora in nero, di solito la pulizia di un fondo, la verniciatura di una ringhiera, il taglio d'erba di un giardino, la cura dell'orto di qualche anziano che non riesce più a lavorare di zappa. La domenica vende un po' degli oggetti che per modica cifra gli passa uno degli altri inquilini, aspettando un gesto di fratellanza sui gradini di una Chiesa.

All'inizio per Mamud l'incontro con la Carlina è stato un incubo, non c'era volta che quelle orribili scarpe non schiacciassero un accendino, un paio d'occhiali, un telefonino...

Abituato a incamerare più mortificazioni che soddisfazioni, davanti a quel folletto crudele allungava le braccia disarmato. Poi, con l'andare del tempo, le era subentrata una forma di venerazione.

La Carlina non era lo spiritello maligno che sembrava, ma un piccolo genio intermediario tra lui e Dio. Un Dio troppo lontano per accorgersi di lui, troppo al di sopra delle esigenze minute del quotidiano, troppo potente per interessarsi di un povero uomo.

Passato il terremoto dalla chioma rossa, quando ancora Mamud non ha finito di risistemare gli oggetti, ecco il segnale di benevolenza divina. Un ragazzo del coro, o un chierichetto, o una vecchia devota esce dalla chiesa, si ferma e acquista un accendino, o un paio d'occhiali, o un telefonino... tirando fuori tre pezzi da dieci euro senza mercanteggiare. Se la Carlina, per un motivo sconosciuto, un giorno non passa, nessuno esce di chiesa e Mamud non può contare neppure su quei trenta euro.

Davanti al cassonetto che manda zaffate putride, Mamud afferra la Carlina per la vita e la rimette in piedi. Lei, la chioma scarruffata, gli occhi gonfi di paura, il volto rosso soffocamento, si accascia come una bambola rotta.

Lui un po' goffamente tenta di ridarle vita.

Le fa vento con la mano, le dà buffetti sulle guance, le aggiusta un po' i capelli, le soffia sul viso.

Lei mogia e confusa, ancora senza fiato, indica il cassonetto, farfuglia qualcosa, torna ad agitarsi.

Mamud gira lo sguardo, segue il dito della Carlina, un attimo d'indecisione poi apre il cassonetto, guarda dentro e capisce.

Il mazzo di chiavi che di solito ciondola nelle mani della Carlina luccica tra le teste mozzate di saraghi, triglie, scorfani. Per recuperarle è costretto a saltare dentro il cassonetto.

Poco dopo ne esce, imbrattato e puzzolente come un cane randagio, sventolando le traditrici con aria di trionfo, per poi, subito dopo, offrirle con gesto sottomesso, al buffo idoletto dal potere soprannaturale.

La Carlina si alza mugugnando su toni bassi, si rassetta la gonna, brandisce le chiavi, riassume l'aria spigolosa. Con gesto che non ammette repliche agguanta la mano di Mamud e decisa lo trascina a casa sua.